Intervista con Marcello Morante

Autor(en): **Todisco, Vincenzo**

Objekttyp: **Article**

Zeitschrift: **Quaderni grigionitaliani**

Band (Jahr): **60 (1991)**

Heft 4

PDF erstellt am: **04.05.2024**

Persistenter Link: https://doi.org/10.5169/seals-46866

Nutzungsbedingungen

Die ETH-Bibliothek ist Anbieterin der digitalisierten Zeitschriften. Sie besitzt keine Urheberrechte an den Inhalten der Zeitschriften. Die Rechte liegen in der Regel bei den Herausgebern.
Die auf der Plattform e-periodica veröffentlichten Dokumente stehen für nicht-kommerzielle Zwecke in Lehre und Forschung sowie für die private Nutzung frei zur Verfügung. Einzelne Dateien oder Ausdrucke aus diesem Angebot können zusammen mit diesen Nutzungsbedingungen und den korrekten Herkunftsbezeichnungen weitergegeben werden.
Das Veröffentlichen von Bildern in Print- und Online-Publikationen ist nur mit vorheriger Genehmigung der Rechteinhaber erlaubt. Die systematische Speicherung von Teilen des elektronischen Angebots auf anderen Servern bedarf ebenfalls des schriftlichen Einverständnisses der Rechteinhaber.

Haftungsausschluss

Alle Angaben erfolgen ohne Gewähr für Vollständigkeit oder Richtigkeit. Es wird keine Haftung übernommen für Schäden durch die Verwendung von Informationen aus diesem Online-Angebot oder durch das Fehlen von Informationen. Dies gilt auch für Inhalte Dritter, die über dieses Angebot zugänglich sind.

Ein Dienst der *ETH-Bibliothek*
ETH Zürich, Rämistrasse 101, 8092 Zürich, Schweiz, www.library.ethz.ch

http://www.e-periodica.ch

VINCENZO TODISCO

Intervista con Marcello Morante

Vincenzo Todisco, ex studente e ora professore alla Scuola Cantonale di Coira, si è recentemente laureato con una tesi sul romanzo «La Storia» di Elsa Morante, tesi che si intitola «Il culto della realtà» e che si conclude con un'intervista con Marcello Morante, fratello di Elsa e a sua volta scrittore di successo. Con questa intervista Todisco non solo ci fa conoscere la scrittrice come essere umano, come donna con i suoi pregi e difetti, le sue angosce, il suo carattere e la sua personalità, ma ci fornisce anche un documento assai interessante su certi aspetti della vita culturale italiana degli anni sessanta, con tante informazioni in parte inedite su Moravia, Pasolini, Emilio Cecchi e altri.

21 febbraio 1990. Marcello Morante mi riceve nel suo studio in via Lago di Varano a Grosseto. La stanza in cui si svolgerà il nostro colloquio è lo specchio della vita di un uomo di cultura: un gran numero di libri sistemati alle pareti, sulla scrivania si trovano sparsi innumerevoli scritti, riviste e giornali e in ogni angolo, si scoprono oggetti e fotografie che richiamano l'attenzione. Questo ambiente sembra raccontare la vita di un uomo che ha amato la letteratura, che è vissuto per il teatro e che è stato testimone (attivo) di quel grande fervore culturale scaturito in Italia nel secondo dopoguerra.

Marcello Morante è nato a Roma nel 1916. Funzionario del re prima e durante la guerra, è stato costretto a lasciare Roma per sfuggire alle persecuzioni nazifasciste. Si è rifugiato in Maremma dove vive tutt'ora e dove ha esercitato per molto tempo la professione di avvocato. È stato fra i fondatori del Movimento di Unità popolare (1952). Ha collaborato per molti anni con articoli di fondo a vari giornali politici («Il Nuovo Corriere» di Romano Bilenchi e «Il Paese» di Mario Melloni).

Ha scritto numerosi drammi (la prima raccolta è uscita nel 1968 con il titolo «Teatro 1967-68»). Tra queste opere ricordiamo le più importanti. *Il gioco* (Premio Teatro Stabile dell'Aquila, 1970); *Una sera nell'orto* (1972); *Lo sconosciuto chiamato Isabella* (Premio dell'Istituto del Dramma Italiano, 1989); *In nome del cappellaio* (1982).

Ultimamente ha abbandonato l'attività di avvocato penalista, che aveva esercitato per quarant'anni, per dedicarsi interamente al teatro e alla letteratura.

Morante mi accoglie con estrema gentilezza e amicizia. Scopro ben presto che è una persona aperta, di grande cultura, ma umile, sempre disposto a riflettere alle domande che gli pongo. È stato un incontro interessante e stimolante. In questa occasione è nata la presente intervista di cui riporto qui i momenti salienti e più interessanti. Ho cercato di rispettare il più fedelmente possibile le parole di Morante. Eventuali cambiamenti o accorgimenti sono stati effettuati per rendere più leggibile un testo che è stato «parlato» (ho cambiato parole, espressioni e sintagmi che suonavano troppo colloquiali). Questi ritocchi concernono comunque soltanto la forma, in superficie, e non la sostanza. Il contenuto è rimasto inalterato.

Dopo tutto quello che è stato scritto sull'opera della Morante, e dopo tutto quello che non è stato scritto sulla scrittrice come

essere umano, spero che questo documento possa contribuire a conoscerla meglio come donna, con i suoi difetti e i suoi pregi, le sue angosce, il suo carattere e la sua personalità. E mi auguro infine che proprio questi tratti possano contribuire a comprendere meglio la sua opera.

Intervista

Signor Morante, la letteratura critica offre poche indicazioni sulla personalità di Elsa. Che tipo di donna era? Come andrebbe descritto il suo carattere? Come si comportava quando non lavorava, cioè quando viveva la sua vita di tutti i giorni, come tutti noi?

Quando parlo di una persona che mi è cara non mi sembra giusto deformarla per fare vedere che è sempre buona, sempre bella e dolce, di farne un santino colorato. Quando voglio bene a una persona la presento così com'è, come a me sembra che sia, con tutti i suoi vizi e i suoi difetti. Uno dei vizi di Elsa era di avere un carattere piuttosto litigioso; litigava molto. Era prepotente, arrogante, intollerante, aveva tutti questi vizi, ma era una grande scrittrice.

Potrei citare molti episodi della nostra vita che metterebbero in luce il suo carattere. Uno che mi viene in mente adesso è il seguente:

Quando Elsa regalava i suoi libri soleva correggere a mano gli eventuali errori di stampa contenuti in un certo libro. Se per esempio andava a trovare una persona e si accorgeva che questa persona aveva *Menzogna e sortilegio,* prendeva la penna, apriva una certa pagina e correggeva un certo errore che non era poi così grosso. Una volta che io le feci un'osservazione si offese a morte. Le dissi che nessuno si sarebbe accorto di un errore così minimo. Non l'avessi mai detto. Mi maltrattò.

Più avanti avremo comunque occasione di parlare del suo carattere. Quando mi verranno in mente altri episodi ne parlerò.

È un fatto risaputo che Elsa era molto amica di Pasolini. Quest'amicizia comprendeva anche una collaborazione artistica tra i due intellettuali?

Elsa ha partecipato alla produzione del film *Il Vangelo* (in cui io ho fatto la parte di Giuseppe). Non ha partecipato come interprete; ma siccome era molto amica di Pasolini, molto interessata a quest'opera, la seguiva. Veniva con noi quando andavamo a recitare, stava lì, guardava, dava pareri. Va ricordato che è stata la consulente musicale di Pasolini. Curò soprattutto le musiche del film che erano prese da Bach, Vivaldi e altri. Queste musiche, in gran parte, le ha suggerite lei.

Comunque non sempre il rapporto tra Elsa e Pasolini era armonioso. Ci sono state molte liti. Quali furono i motivi?

Ci furono due motivi principali di dissenso tra lei e Pasolini. Il primo fu quando Ninetto, l'amante ufficiale di Pasolini, decise di sposarsi (in quell'ambiente nessuno si scandalizzava dell'omosessualità). Accadde che a un certo momento Ninetto fu attratto dalle donne. Si innamorò e volle sposarsi. Pasolini era geloso, non voleva che lui si sposasse. Cercava di opporsi in tutti i modi. Elsa invece prese le parti di Ninetto. Si arrabbiò perché diceva che il ragazzo doveva vivere la sua vita. Pasolini non perdonò questo atteggiamento di Elsa.

Il secondo motivo di dissenso fu quando Elsa pubblicò *La Storia.* Pasolini ne dette un'opinione molto negativa anche per iscritto. Elsa a sua volta non perdonò a Pasolini questo giudizio negativo su *La Storia*, come non lo perdonava ad altri. Lei era un po' intollerante in questo. Purtroppo quando Pasolini morì non erano più amici.

In una recensione sull'ultimo romanzo di

Elsa Morante, il critico Franco Fortini ebbe a scrivere: «...nel romanzo mi pare che per più attimi si intravveda la vicenda, anche biografica, di Pasolini». Lei che cosa ne pensa?

Può darsi. Mi pare che sia la prima volta che lo sento dire. Ma se rifletto, la cosa è più verosimile. Elsa in Pasolini criticava forse il suo rapporto con la madre. Pasolini aveva un rapporto passionale con sua madre, forse ne era addirittura innamorato. Infatti quando gira il suo *Edipo* fa una specie di intreccio tra i suoi ricordi personali e il mito di Edipo. Nel suo rapporto con la madre egli si rivede nel mito di Edipo. Ambedue (Pasolini/Edipo) hanno avuto un rapporto conflittuale con il padre. Elsa in *Aracoeli* riabilita il padre. Inventa questo giovane. Manuel, che cerca la madre e alla fine trova il padre. Può darsi che ci sia una sottintesa polemica con la vita di Pasolini e quindi anche un'ispirazione.

Lei ha accennato all'opinione negativa che Pasolini espresse su La Storia. *Come giudica la critica sull'opera di Elsa in generale?*

Elsa è stata una scrittrice che ha avuto tanto e meritato successo. La maggior parte dei critici hanno parlato bene di lei, anche de *La Storia*. A lei bastava però che ce ne fosse uno su mille ad esprimere un giudizio negativo, che si tormentava. Non era intollerante solo di fuori, lo era anche di dentro. Era un tormento per lei, non si dava pace, che qualcuno dicesse male della sua opera. Un critico è stato spietato verso Elsa: Alfredo Giuliani di «Repubblica». Questo giornale è sempre stato contrario a Elsa, sembrava quasi un partito preso. Alfredo Giuliani ha detto male de *La Storia* e di *Aracoeli*. Certamente ci sono cose discutibili ne *La Storia*, ma «Repubblica» ha esagerato.

La maggioranza degli altri critici erano a favore, tra cui i più importanti critici italiani, Cesare Garboli e Enzo Siciliano. La critica negativa de *La Storia* riguardava più che altro il modo di raccontare di Elsa, che molti consideravano e considerano antiquato, non abbastanza aggiornato rispetto alle correnti moderne. Molti si sorprendono che dopo che in Italia c'è stato un Gadda, e in Francia c'è stato lo stesso Proust, Elsa scrivesse in un modo che sembra anteriore a Proust. Lei si riallaccia infatti ad un filone classico più che a un filone romantico. Tutte le critiche si possono forse riassumere in questa mancata modernità del suo modo di scrivere e raccontare.

Quando scrisse *Il Mondo salvato dai ragazzini* la critica si aspettava una svolta che invece non c'è stata, perché dopo è venuta *La Storia*. L'unico libro che si è salvato da tutti è stato *L'isola di Arturo*. Per quanto io so, non ho trovato critiche negative importanti. Invece, anche *Menzogna e sortilegio* ha avuto delle critiche negative, però anche qui la maggioranza degli interventi è stata positiva.

Come si spiega, secondo Lei, la grande importanza della madre e della maternità ne La Storia?

L'importanza della madre è evidente anche in altri romanzi, soprattutto in *Menzogna e sortilegio*. In questo caso bisogna pensare alla madre di Elsa che è descritta in *Benedetta Maledetta*. Questo libro ha avuto molte recensioni buone. Ma la prima cosa che ha avuto successo è stato il titolo *Benedetta Maledetta*, un titolo che secondo me è molto significativo in quanto indica nel tempo stesso i due personaggi della madre e della figlia. Il personaggio della madre è al tempo stesso maledetto e benedetto. E questo è più o meno il succo, detto in termini minimi, di tutta *Menzogna e sortilegio*, e forse di tutte le descrizioni delle madri che Elsa fa nei suoi libri: appunto questo rapporto conflittuale con la madre. Essa non solo è maledetta e benedetta, ma è maledetta perché benedetta e viceversa. Questa è una ragione per cui ho scelto il titolo, perché mi sembrava contenesse in se questo significa-

to, anche se prende spunto da un episodio della nostra vita.

Sotto questo interesse per la figura della madre non potrebbe celarsi un sogno nascosto di maternità?

Io penso che tutte le donne, o diventano madri, oppure, se non lo diventano, soffrono, magari inconsciamente, di non diventarlo. Non so fino a che punto Elsa abbia sofferto per questo motivo. Penso che tutto sommato i figli non li voleva. Certo, è vero che aveva questo sogno di una maternità che non aveva mai avuto. Ma a lei piaceva sognare. Se l'avesse avuta non l'avrebbe più sognata. Credo che il fatto di non avere figli sia stato una sua scelta, ma fu una scelta abbastanza sofferta, non a cuore leggero. Verso i miei figli è stata molto tenera, negli anni migliori del nostro rapporto. Io mi ricordo che uno dei miei ultimi figli, Andrea, quando aveva quattro anni fu invitato da Elsa ad un Natale a casa sua. Elsa faceva dei Natali in cui invitava tanti bambini. In queste feste inventava tante cose tra cui un concorso a premi. Dava regali a tutti i bambini. Quando poteva era generosissima. Non badava a spese. E allora quella volta che tra gli invitati c'era Andrea, Elsa fece un concorso truccato per fargli vincere il premio. Infatti, Andrea tornò con una bella automobilina fiammante che aveva vinto per questo Natale. Parlo del Natale del '69.

Se escludiamo «La serata a Colono» (atto unico, incluso ne «Il mondo salvato dai ragazzini»), Elsa non ha mai scritto per il teatro. E a quanto mi risulta «La serata a Colono» non è mai stata rappresentata. Qual'era il rapporto di Elsa con il teatro in generale e con la sua produzione teatrale?

Elsa ha avuto un rapporto problematico con il teatro. Per quel che concerne i miei lavori devo dire che Elsa non ha apprezzato il mio dramma intitolato «Il gioco» perché in esso io rievoco un episodio della nostra infanzia.

Ho sempre pensato che lei non abbia tollerato il fatto che anch'io abbia pescato nelle nostre memorie comuni, nelle quali aveva già pescato lei. Considerava queste memorie comuni come una sua proprietà personale, in cui gli altri non dovevano pescare, appartenevano a lei. Questa, secondo me, è la ragione forse anche inconscia per cui lei abbia ignorato parte della mia produzione teatrale («Il gioco»).

Viceversa per le altre mie opere teatrali ha mostrato un certo interesse. Non ha fatto in tempo ad interessarsi a *Lo sconosciuto chiamato Isabella,* perché in quell'epoca avevamo pochi rapporti. *Lo sconosciuto chiamato Isabella* appartiene ad un altro momento di successo del mio teatro. Ha vinto un altro premio, anzi più importante. Lei l'ha addirittura ignorato, forse non ne ha mai saputo niente. Comunque non me l'ha detto. Invece è stata interessata ad altri episodi teatrali miei. Per esempio era entusiasta del primo di quei drammi del '68 che è intitolato *L'alluvione*. A differenza de *Il Gioco, L'alluvione* le piaceva moltissimo. Fino al punto che arrivò a raccomandarla a Eduardo de Filippo che era un suo grande amico. Io invece lo conoscevo soltanto di vista. Gliene parlò tanto che anche Eduardo si entusiasmò e addirittura aveva imparato una parte di questo dramma a memoria. Voleva in qualche modo portarlo in scena, ma lui faceva solo repertorio napoletano, quindi si trovava in difficoltà. *L'alluvione* fu rappresentata a Grosseto, soltanto su scala provinciale, da una compagnia non professionista. Elsa venne ad assistere alle prove, ciò dimostra che si interessò molto.

Inoltre bisogna ricordare che Elsa era molto amica del regista-attore Carlo Cecchi. Cecchi è un personaggio importante della sua vita e anche dei nostri rapporti. Erano amici e spesso viaggiavano insieme e quindi quando lei venne a vedere le prove de *L'alluvione* c'era anche lui. Nacque un'amicizia anche mia con Carlo Cecchi. Tanto è

vero che ad un certo momento Carlo Cecchi mi chiese di scrivere una *pièce* apposta per la sua compagnia, e io scrissi *Il signor Giulio Cesare di Brecht*. Le prove erano andate molto avanti, ma poi il pezzo non è andato in scena perché è nato un dissenso nella compagnia (malgrado si fosse già fissata la tournée). Cito questo episodio perché in qualche modo c'entrava anche Elsa. Infatti, dato questo rapporto che lei aveva con Cecchi e con me, fu molto informata di tutto: del desiderio di Cecchi di darmi questo incarico, del fatto che io avevo accettato e del fatto che a lui la commedia era piaciuta molto e che quindi aveva già fissato le rappresentazioni. È stato un lavoro che ha occupato qualche mese della mia vita, anche se io faccio sempre altre cose, non mi lascio mai catturare da una cosa sola.

Anche Elsa lavorava in questo modo o preferiva concentrarsi su una cosa sola?

Questo è un vizio che lei non ha avuto, per sua fortuna, perché quando scriveva un romanzo era assorbita da quel libro. Non faceva altro, e aveva ragione di lavorare in questo modo. Per questo ha scritto delle cose più grandi di quelle che ho scritto io. So benissimo che lei è più grande di me.

Elsa scriveva soltanto il pomeriggio (io scrivo soltanto la mattina). Qualche volta scriveva anche la sera, il pomeriggio, anche la notte, ma la mattina no.

Bisognava conoscere le sue abitudini, perché c'erano dei momenti in cui lavorava e per esempio non rispondeva al telefono. Ma era quasi sempre lei che mi chiamava, perché io con lei ho continuato ad avere una certa timidezza per tutta la vita. Siccome aveva questo atteggiamento un po' superbo, qualche volta avevo paura di affrontarla e quindi ho finito per essere timido anche quando non avrei dovuto esserlo più.

Ritornando sul problema del teatro, perché Elsa non ha mai prodotto drammi? Forse non li amava?

Io credo che il teatro l'abbia amato, però non si sia mai sentita di produrlo perché non si fidava. Scriveva come voleva in piena libertà. E una volta che aveva scritto, il progetto era suo, le apparteneva. Invece nel teatro doveva sempre affidarsi ai registi e agli attori. Però l'ha amato, prova ne sia la sua amicizia per Edoardo, la sua amicizia con Carlo Cecchi, i suoi rapporti con me, l'interesse che lei aveva per il mio teatro, quando non aveva ragioni particolari per negarselo. Io credo del resto che tutti i narratori importanti hanno avuto interesse per il teatro. Ci sono rarissime eccezioni. Credo che l'abbia avuto anche lei.

Lei non ha mai scritto teatro, salvo, come ha già detto Lei, ne *Il Mondo salvato dai ragazzini* (*Una serata a Colono*) che insomma è «quasi» una *pièce* teatrale, un lavoro misto tra poesia, narrativa e teatro. Io so che qualcuno le aveva proposto di portarlo a teatro, ma lei ha rifiutato, perché allora non tollerava che un regista manovrasse i suoi testi.

Poi dopo, negli ultimi anni, si è rassegnata e ha lasciato che alcune delle sue opere andassero sugli schermi. Soprattutto i registi teatrali li tollerava un po' meno, nel senso che, inevitabilmente, specialmente un'opera che non è scritta per il teatro (*Una serata a Colono* non è scritta per il teatro), se dev'essere portata a teatro, dev'essere un po' manipolata dal regista. Questo non lo tollerava. Lo diceva apertamente e quindi ha rifiutato.

Lei mantiene ancora dei rapporti con Carlo Cecchi?

Carlo Cecchi è un protagonista di un episodio importante di cui i giornali hanno parlato. Elsa ha fatto un testamento in favore della sua governante (che si chiama Lucia) e di altre tre persone alla pari. Uno è mio figlio Daniele, professore di storia e filosofia; un altro è Carlo Cecchi, e un altro è un popolano di Napoli, un certo Tonino Ricchezza. Nei colloqui privati che aveva con i suoi

amici, Elsa diceva che desiderava che le sue ceneri fossero disperse nel mare di Procida (là dov'è ambientata *L'isola di Arturo*). Ma questo non l'ha scritto nel testamento. È un testamento di poche righe, anche di difficile interpretazione. Comunque l'hanno cremata e poi hanno messo l'urna con le ceneri nella sala del cimitero del Varano. A un certo punto è venuto fuori Carlo Cecchi dichiarando in un'intervista che era riuscito a trafugare le ceneri e le aveva, da solo o con questo Tonino Ricchezza, disperse nel mare di Procida per attuare la volontà di Elsa che lui conosceva. C'è un processo in corso contro Carlo Cecchi a Napoli (iniziato una settimana fa). Mi hanno chiamato come testimone, ma poi il processo è stato rinviato. E quindi ci sarà di nuovo. Io non credo che Cecchi abbia disperso le ceneri. L'ho visto ultimamente perché è venuto qui a dare l'*Amleto*. E allora sono andato a trovarlo a teatro e abbiamo parlato un po' di Elsa. Gli ho ripetuto che non credo che lui abbia disperso le ceneri di Elsa. Lui però continua a dire che è vero. Fatto sta che quando si è aperto il processo, la prima cosa che ha fatto il giudice istruttore è stata quella di andare a controllare quelle ceneri con un perito. Hanno trovato l'urna di Elsa ancora piena. L'unico dubbio è che avessero dato le ceneri a Cecchi e che le avessero sostituite poi con delle altre. Ma hanno fatto le analisi e hanno visto che appartengono ad un essere umano. La cosa diventa assolutamente inverosimile che lui si sia fatto dare le ceneri e poi ne abbia prese delle altre per metterle nella stessa urna. Questa è una delle ragioni per cui non gli credo.

Altre ragioni ce ne sono parecchie. Soprattutto il fatto che lui ha rilasciato questa dichiarazione alla stampa nel momento in cui si è svolta una campagna scandalistica sulle ceneri di Elsa. Un giornalista era riuscito ad entrare in quella stanza del cimitero e a fotografare l'urna dove c'era scritto «Elsa Morante» e aveva pubblicato un articolo sul giornale in cui diceva che era uno scandalo che una grande scrittrice fosse ricordata in quel modo, senza che il comune d Roma non provvedesse a niente.

Com'erano i suoi rapporti personali con Elsa?

Ci sono stati periodi di rottura tra di noi. Ha litigato anche con me. Con mia grande sofferenza. Era difficile non litigare con lei. Posso ricordare l'occasione di una delle mie ultime liti, tanto più che si riferisce anche a Pasolini.

Pasolini, dopo aver fatto *Il Vangelo*, girò il *Decamerone*. In quel periodo aveva conosciuto una delle mie figlie, Laura, che allora era una ragazzina di 14 anni. Lui voleva inserire nel *Decamerone* un episodio piuttosto scabroso, come ce ne sono tanti nel film, in cui aveva pensato a Laura come protagonista. Quando Pasolini mi telefonò per chiedermi se ero d'accordo di affidare questa parte a Laura (dato che era una ragazzina e la parte era scabrosa), io risposi in un modo molto semplice che corrisponde alle mie convinzioni, dicendogli che doveva decidere lei, che lei era un soggetto umano autonomo, non dovevo decidere io. Qualunque cosa lei avesse deciso, a me stava bene. A questo punto lui cominciò a telefonare a Laura, ma lei era incerta. Tutto questo avveniva senza che Elsa ne sapesse niente. Quando lo venne a sapere montò su tutte le furie. Elsa non era talmente legata ai nipoti da preoccuparsi che questa ragazzina potesse corrompersi. Anche qui bisogna dire che si infuriò perché anche Pasolini apparteneva alla sua proprietà privata, come il mio dramma *Il gioco*. Lei non tollerava che un suo fratello o una sua nipote potessero entrare in rapporto con Pasolini, senza che lei non ne fosse stata nemmeno avvertita. Non tollerava che Pasolini potesse rivolgersi a noi direttamente senza passare attraverso di lei. Questa è la mia interpretazione. Fatto sta che si infuriò terribilmente e mi fece una telefonata.

Lei quando si infuriava non lasciava parlare. Io cercavo di spiegarmi, ma lei mi troncava le battute al telefono. Mi ha fatto

anche molte telefonate affettuose, senza alcuna preoccupazione di tempo o di spesa, anche un'ora di telefonata. Ma quando si infuriava stava un'ora a gridare al telefono, senza lasciarmi mai parlare. Quella volta mi accusava di avere una vanità piccoloborghese di far fare l'attrice a mia figlia e di essere disposto, per così dire, a vendere mia figlia. Io invece cercavo di dirle che non avevo detto neanche mezza parola. Non mi lasciava parlare, e così ci fu una rottura, che durò parecchio, perché io a questo punto avevo anche paura di richiamarla.

Questa rottura durò qualche anno, fino all'uscita de *La Storia*. Perché quando io lessi *La Storia* sentii il bisogno di scriverle per dirle che mi ero commosso, che il romanzo mi era piaciuto.

Le mandai una cartolina in cui c'era scritto solo «Grazie, Marcello». Lei capì che mi riferivo a *La Storia* e allora mi rispose e di lì nacque una riconciliazione. Però durò qualche anno e poi ci fu un'altra rottura, anche quella dovuta al suo carattere difficile.

Quella volta io ero ricoverato in una clinica di Roma, dove subii un'operazione piuttosto impressionante. Fui in coma per un paio di giorni. Lei fu molto affettuosa quella volta. Mise in moto tutti i medici di Roma e anche l'università. Venne a trovarmi, fu molto carina con me. Soltanto che un certo giorno c'era mia moglie che mi assisteva in continuità, giorno e notte. Naturalmente era ridotta in uno stato pietoso, per il fatto di vedermi in punto di morte e per la fatica di starmi sempre ad assistere. Elsa non ha mai potuto soffrire mia moglie. In principio le voleva bene. Ho anche delle lettere molto affettuose in cui lei si riferisce a mia moglie. Poi ad un certo momento, faceva sempre così, arrivava al punto in cui le persone stesse che aveva amate, le respingeva, forse perché si aspettava qualcosa che non riusciva mai ad ottenere. E quindi, senza apparente ragione, cominciò a rifiutare mia moglie. Appena parlava, Elsa le rispondeva male. Il giorno a cui mi riferisco, in quella drammatica situazione, successe che Elsa (che allora guidava la macchina) a un certo momento lasciò la clinica e andò a casa sua. In macchina portò due dei miei figli e dette un passaggio anche a mia moglie. Mia moglie era in uno stato che a lasciarla sola ci voleva un cuore proprio di pietra. Quando furono sotto casa, Elsa fermò la macchina e disse ai bambini se volevano salire. Poi si rivolse a mia moglie e le disse: «A te non te lo dico, perché io in casa mia ricevo solo i miei amici» e la lasciò così. Ed io questo non riuscii a perdonarglielo, nonostante che con me fosse molto affettuosa in quella circostanza. Ma insomma a me questa cosa mi sembrava così brutta. Quando poi tornai a casa guarito lei mi cercò, mi telefonò, ma io mi negavo al telefono. Dopo un po' di tempo l'avrei perdonata, però lei s'offese a sua volta mortalmente di sentire che io mi negavo al telefono e quindi ci fu un'altra rottura che praticamente si è sanata soltanto quando lei si è ammalata, perché allora sono andato a trovarla. Tutto era dimenticato in quel momento. Fra queste due rotture, non so se fosse in occasione della prima o della seconda, si è inserito il mio spettacolo *Lo sconosciuto chiamato Isabella* e che quindi lei ha praticamente ignorato.

Quando lavoravo col regista Carlo Cecchi, il quale aveva intenzione di inscenare un mio lavoro, ci fu un altro momento drammatico del nostro rapporto. Però da quella volta non nacque una rottura, perché io tollerai senza reagire. Lei mi telefonò per rallegrarsi di questo mio successo (così sembrava allora che sarebbe stato, poi invece questo lavoro non è andato più in scena). In quel momento però sembrava così sicuro che lei mi telefonò per rallegrarsi. Ma diciamo che spese mezzo minuto per il rallegramento e poi gli altri dieci minuti successivi per farmi di nuovo una scenata, che quella volta proprio io non potevo prevedere perché non era successo niente. Mi telefonò soltanto per dirmi questo: «Adesso che hai avuto il successo anche tu (che poi era un successo molto modesto in confronto al suo), saprai che cos'è il successo. Adesso però, in questo

momento che tu lo hai ottenuto, io sento il bisogno di dirti che tu mi hai sempre odiato». Ed al solito, senza lasciarmi parlare, pronunciò tutte queste espressioni di rancore, accusandomi di averla odiata. Se ho avuto dei sentimenti cattivi verso di lei, penso di averli avuti più che altro perché non riuscivo a sopportare queste sue manifestazioni che mi facevano soffrire. Per difendermi, quella volta però sopportai.

Raramente Elsa ha concesso delle interviste alla stampa. Perché è stata sempre molto chiusa nei confronti dei giornalisti?

Aveva un certo disdegno verso queste cose. Però ha avuto anche delle interviste, ma di solito le rifiutava. Il suo disdegno derivava dalla scarsa stima che aveva verso la professione giornalistica. È vero che i giornalisti spesso cadono in esagerazioni e distorsioni per rendere più appetibile la loro merce, comunque fanno il loro mestiere. Anche lì era intollerante. In questo caso però l'intolleranza le faceva onore. Perché magari rinunciava a facili popolarità per essere coerente al suo disdegno, che era sempre un disdegno piuttosto aristocratico. Bisogna comunque distinguere i periodi della sua vita, perché inizialmente era molto sdegnosa. Evidentemente quando lei ha incominciato ad affermarsi aveva meno bisogno della gran cassa giornalistica. Il disdegno forse c'era ancora prima, ma nei primi tempi faceva qualche concessione.

Nei saggi (e ne La Storia, *per mezzo di Davide Segre) Elsa assegna la responsabilità dei crimini della Storia alla cosiddetta piccolo-borghesia postindustriale. Elsa e Pasolini, che in questo erano d'accordo, come vivevano la loro vita quotidiana? Erano coerenti a ciò che scrivevano o conducevano una vita borghese?*

Elsa faceva una vita abbastanza borghese. Aveva degli amici proletari, ma andava nei ristoranti qualificati dove si spendeva di più (evitava comunque quelli di lusso o sofisticati). Quante volte ci siamo andati insieme. I primi anni pagava sempre lei, perché si riteneva più ricca. Poi quando ha avuto la sensazione, abbastanza vera, che io fossi diventato più ricco di lei, allora lasciava pagare a me.

Ma questa è una contraddizione!

Sì, praticamente il suo modo di vivere era una contraddizione. Nel periodo in cui Pasolini era uno scrittore ancora modesto ed Elsa si era già affermata, io l'ho vista molte volte in abito da sera, con le spalle nude, andare ai trattenimenti mondani; al premio Strega presiedeva lei; al teatro dell'opera andava in abito da sera. Poi invece arrivò un momento in cui, in atto di sfida, si presentava all'opera addirittura con un vestito modesto e litigava con quelli che non la volevano far entrare. In quel momento invece Pasolini era cresciuto come scrittore e allora io l'ho visto ai festival cinematografici in smoking.

Elsa era consapevole di questa contraddizione?

Io penso di sì. Penso anche che, tutto sommato, questo suo disprezzo per la mondanità l'abbia sempre covato dentro di lei. I successi mondani, in un certo senso, li ha voluti provare, forse anche per poterli disprezzare meglio. Quando una cosa si è conquistata, lasciarla è molto bello, è come conquistarla una seconda volta. Penso che Elsa abbia fatto questo percorso: prima le cose le ha conquistate e poi le ha buttate via (il suo successo comunque non l'ha buttato via, perché se lo è tenuto fino alla morte e oltre). La mondanità invece l'ha buttata via. È arrivato un momento della sua vita in cui rifiutava di andare nei salotti letterari, ai premi, ai festival, a qualsiasi manifestazione. Andava a teatro, ma nei teatri minori, più volentieri alle prove che agli spettacoli. Ma questo è il suo secondo momento. In quel periodo invece Pasolini accettava queste

mondanità che lei aveva incominciato a rifiutare. I loro percorsi quindi non sono stati paralleli.

Ambedue però si interessavano al popolo, o meglio al proletariato!

Direi che anche qui i loro percorsi non sono stati uguali e come dicevo prima, nel periodo in cui Pasolini aveva incominciato a frequentare gli ambienti mondani, Elsa si circondava di giovani diseredati. Pasolini aveva frequentato molto il sottoproletariato, anche perché era attratto dai giovani proletari. Poi, da ultimo, Pasolini accettava gli ambienti mondani, anche se continuava ad avere frequentazioni sottoproletarie, una delle quali fu quella che lo portò alla morte. In quel periodo Elsa non andava alle borgate. Lei prediligeva i proletari meridionali (napoletani), un tipo di proletariato con scarsi contatti con la civiltà borghese. A Pasolini invece piaceva il sottoproletariato urbano, quello che viveva nelle borgate intorno a Roma.

E le loro idee politiche erano le stesse?

Anche le loro idee politiche non è che collimassero tanto. Pasolini è stato comunista, anche se ad un certo punto ha sdegnato il comunismo, rifiutandolo da sinistra, in un modo del tutto personale. Elsa invece, pur essendo una donna di sinistra, è stata per tutta la vita in posizione critica nei confronti del comunismo; cioè lei non ha aspettato l'ultima ora per scoprire che il comunismo si identificava con Stalin. Era già critica prima. Qualche volta deve aver votato comunista anche lei, ma ha votato anche radicale.

Come si spiega allora l'amicizia di Elsa per Pasolini?

Elsa ha frequentato molto gli omosessuali maschi. Probabilmente la sua amicizia con Pasolini è dovuta molto anche a questo. Ha avuto una grande amicizia anche per altri omosessuali: Sandro Penna e il regista Luchino Visconti. Questo fatto si spiega, secondo me, nel modo seguente: Elsa amava il rapporto col maschio. Però quello che lei non tollerava, era la tendenza del maschio a dominare la donna, tendenza che si esprime anche nel rapporto amoroso (il cosiddetto maschilismo). L'omosessuale per lei presentava questo vantaggio: era un maschio, il quale però non sentiva la necessità di dominare la donna, di conquistarla e di soggiogarla. Del resto gli omosessuali che frequentava lei erano piuttosto effeminati.

Elsa fu molto legata al pittore americano Bill Morrow. Ricorda qualcosa di quella relazione?

L'episodio più clamoroso della vita erotica di Elsa è stato certamente quello con Bill Morrow, pittore americano che poi si suicidò, lasciando in lei, oltre che il rimpianto, anche un certo rimorso. Perché negli ultimi tempi, pare che Elsa, come faceva sempre, lo respingesse un po' e non lo volesse più, nonostante lui potesse essere suo figlio (era tanto più giovane di lei). Ricordo molto bene quel periodo terribile che ha vissuto Elsa quando lui si è ucciso (il periodo immediatamente successivo).

Lei aveva tre case a Roma. Quella in cui ha vissuto con Moravia, anche se da ultimo lei viveva in un piano e lui in un altro, ma insomma, era sempre la stessa casa. Poi ce n'era una in via del Babuino, dove aveva il suo studio personale. Era un appartamento all'ultimo piano (una specie di mansarda), c'erano tutte le scale da fare a piedi. Dalla terrazza si vedeva tutta Roma. Era diventato molto bello dopo che lo aveva arredato a modo suo. E poi aveva un terzo appartamento in via Archimede, in un quartiere snob di Roma che si chiama «I Parioli». Lì deve aver passato molto tempo con Bill. Io ho visto che quest'appartamento era tutto riempito con quadri di Bill. E dopo che lui è morto, Elsa non ci andava più, lo aveva chiuso. Quelle poche volte che ci andava, se per caso squillava il telefono, lei si era fissata che era lui morto che la chiamava al telefono. Que-

sta fissazione era diventata un incubo. Poi dopo, quando finalmente si decise a rimettere in funzione questo appartamento lo prestò a mio figlio Daniele che allora studiava a Roma.

Anche lui ha avuto un rapporto molto sofferto con Elsa. Però lui sopportava tutto. Era talmente devoto a Elsa dal lato intellettuale che si lasciava maltrattare e Elsa ha finito per farsi conquistare da questo suo atteggiamento, tanto che lo ha nominato erede.

Il romanzo La Storia *è ambientata a Roma durante la 2ª guerra mondiale e l'occupazione nazista. Come ha vissuto Elsa questo periodo?*

Durante la guerra e l'occupazione nazista Elsa andò con Moravia in Ciociaria (una zona meridionale del Lazio). Tanto è vero che Moravia, nel suo romanzo *La Ciociara*, si è ispirato a quel periodo. Avevamo perduto ogni comunicazione tra di noi. Ci siamo ritrovati poi alla fine. Nei primi tempi del matrimonio andava molto spesso ad Anacapri (Moravia lì aveva una villa). Lei si è sposata nel '41, quando l'Italia era in guerra, ma si viveva ancora. Noi incominciammo a non vivere più dopo l'otto settembre del '43. Anch'io sono dovuto fuggire, per questo sono in Maremma.

Elsa ha vissuto in Ciociaria, in case arrangiate, in condizioni di povertà e di difficoltà. Qualche volta non aveva nemmeno da mangiare. Questo, Garboli lo descrive abbastanza bene nella sua prefazione.

In seguito si è recata altre volte al Sud?

Sì, anche in seguito andava a Capri che è un posto dove vanno i ricchi. Ci andava volentieri nell'epoca in cui andava volentieri dai ricchi. Più tardi non avrebbe più amato Capri. Preferiva queste isole minori come Procida che poi adesso sono diventati posti di lusso anche quelli, ma allora l'unico posto di lusso era Capri. Quando ci andava lei da sola non erano posti di lusso e quindi viveva a contatto con i popolani. Credo che sia stata poi questa sua seconda visita a ispirarle *L'isola di Arturo* che non la prima di Anacapri. In quest'amore per il meridione c'entra comunque anche la sua origine siciliana, ma l'ha poi coltivato lì, io penso.

Quando Elsa scriveva o meditava un romanzo, Lei percepiva qualcosa di questo suo lavoro?

Qualcosa percepivo. Non è che lei mi tenesse al corrente del lavoro che faceva. Su questo era molto riservata. Non ne parlava con nessuno. Però quando scriveva *La Storia* io sapevo per esempio che aveva bisogno di essere informata sulla vita dei bambini molto piccoli (dei neonati). Siccome io ne avevo, lei mi chiedeva informazioni. Non sapevo che cosa lei stesse scrivendo. Mi diceva soltanto che stava scrivendo un libro che trattava di un bambino molto piccolo e voleva sapere per esempio quando incominciavano a parlare, se la notte dormivano, se piangevano ecc. Particolari del genere me li ha chiesti molte volte.

Così come quando scriveva *Aracoeli*, mi ricordo che aveva bisogno di avere notizie sulla carriera degli ufficiali di marina mercantile (perché nel libro c'è il padre di Manuel). E anche su questo mi chiedeva informazioni come le chiedeva a molti altri. Quindi io sapevo che lei doveva scrivere un libro.

Una volta mi disse anche il titolo di un libro che stava scrivendo ma non era *Aracoeli*. Era «Senza i conforti della religione». Il primo titolo de *La Storia* penso. Poi ha cambiato non solo il titolo ma anche la trama. È venuto fuori un libro molto diverso. Comunque questo è un titolo che l'ha tormentata sempre, che forse è nato prima de *La Storia*, ma che le è sopravvissuto. Non l'ha mai abbandonato del tutto. Credo, (ma non sono sicuro, perché io non sono erede e quindi non sono mai venuto in possesso dei suoi manoscritti), che ci siano dei manoscrit-

ti incompiuti in cui si trova ancora questo titolo.

Secondo Lei Elsa era religiosa?

Per un certo periodo è stata religiosa. Ha fatto perfino a piedi scalzi la processione del Divino Amore (lunga parecchi chilometri). Quando scoppiò la guerra io ero in servizio militare e lo restai nei primi anni della guerra. E lei che era molto affettuosa con me, era preoccupatissima. Mi scriveva delle lettere toccanti, qualcuna delle quali ho ancora. Mi ricordo di una di queste lettere in cui mi diceva che avrebbe chiesto una grazia alla Madonna per me. Io le ho risposto scherzandoci un po' sopra ricordandole un racconto che lei aveva pubblicato su un giornale femminile. Per guadagnare, scriveva infatti dei racconti brevi su questi giornali e qualche volta (è un segreto che io ho saputo e che ancora non sa nessuno) usava uno pseudonimo maschile: Antonio Carrera. Io avevo capito o saputo che questo Antonio Carrera era lei. E allora ho letto un racconto firmato Antonio Carrera, in cui lei raccontava che il protagonista aveva chiesto una grazia e che non l'aveva ottenuta. Quindi dicevo nella mia lettera: «Speriamo che non finisca come la grazia del racconto di Antonio Carrera!». Lei mi ha risposto dicendo che il protagonista di Antonio Carrera aveva chiesto una grazia piccola, lei invece ne chiedeva una grande, con tanto fervore, che la Madonna l'avrebbe dovuta per forza esaudire. Non escludo che quando è andata a piedi scalzi al Divino Amore ci sia andata anche per me, nel senso magari che, la Madonna, secondo lei, l'aveva esaudita perché io ero tornato dalla guerra salvo, senza che fosse successo niente.

Forse la religiosità di Elsa, è strano dirlo per una donna come lei, era più superstizione che religione. Quando era in prossimità di un evento che per lei era importante, era capacissima di fare una preghiera, di inginocchiarsi, di chiedere grazie; queste cose le faceva. Secondo me era più superstizione. È soltanto una parentesi della sua vita. Nel diario, uscito ultimamente, ci sono tracce di questa sua religiosità. Ci sono dei passi con invocazioni alla Madonna.

Secondo me Pasolini era religioso, Elsa no. Elsa aveva queste superstizioni, in fondo popolaresche. Del resto questa non era una sua debolezza, era una sua forza, perché ha potuto essere guidata ogni tanto dalla fantasia, senza lasciarsi troppo frenare dalla razionalità. E quindi ha potuto essere più se stessa, più poeta, più creativa, perché si abbandonava a queste cose popolaresche, e questa era anche la sua forza nel momento creativo.

Com'è stato il rapporto di Elsa con Moravia?

Il rapporto con Moravia è stato ben presto, dopo i primi tempi, un rapporto conflittuale, anche perché erano tutti e due scrittori. Lei era innamorata di Moravia. Le piaceva moltissimo, non solo fisicamente, ma anche proprio come intelligenza. Però non credo le sia mai piaciuto molto come scrittore. Nello stesso tempo però, secondo me, era abbastanza gelosa di lui come narratore. Perché Elsa aveva un temperamento geloso, anche questo va detto. Proprio come scrittrice era gelosa. Magari era gelosa di quelli che valevano meno di lei.

Il romanzo La Storia *contiene un lungo passo in cui si racconta un episodio della Resistenza e della lotta partigiana. Questo brano ricorda la narrativa del neorealismo. Qual è stato il rapporto di Elsa con il neorealismo?*

Io credo che Elsa abbia subìto, come tutti del resto, l'influenza del neorealismo, anche perché aveva delle frequentazioni con Vittorini, con Pavese, questi esponenti maggiori del neorealismo. Lei però lo ha assorbito, superandolo nettamente perché per me Elsa appartiene a un filone che è fuori della storia della letteratura italiana. Non è mai stata ingabbiata nei movimenti coi quali ha convissuto. Ha fatto corrente per conto suo,

riallacciandosi ai lontani classici, con scarsi agganci con l'ultimo periodo della letteratura italiana. Però che lei non abbia subito l'influenza del neorealismo, questo non si può dire. Lo ha subito, lo ha assorbito, rigenerandolo secondo il suo talento. Comunque io non metterei mai Elsa tra i neorealisti.

Qual era il rapporto di Elsa con le proprie creazioni letterarie. Ne rimaneva soddisfatta. Ce n'era una che amava di più?

Io penso che Elsa, in *Menzogna e sortilegio,* abbia riversato tutto quello che aveva dentro. Si è liberata. *Menzogna e sortilegio* l'ha scritto come se dovesse essere il suo unico romanzo, come se non dovesse scrivere più altro. Una volta scritto questo romanzo però, era libera di sperimentare.

La Storia in un certo senso è un romanzo abbastanza sperimentale, in cui Elsa fa parlare gli animali o fa degli «excursus» neorealisti. Lo poteva fare perché ormai la vera Elsa si era già rivelata. E del resto, il romanzo che ha sempre amato di più è stato *Menzogna e sortilegio.* Io ricordo che a fatica riuscivo a dirle che preferivo *L'isola di Arturo* come qualità. Lei non lo accettava. Semmai dopo aveva la sua preferenza per *Il Mondo salvato dai ragazzini.* Ha sofferto molto del fatto di non vederlo apprezzato come lei riteneva che meritasse. In effetti *Il Mondo salvato dai ragazzini* è un libro in cui lei di nuovo spreme qualche cosa da se stessa che prima non aveva spremuto. Tutto quello che aveva dentro, che bastava comunque ad esprimere chi era lei, lo aveva dato con *Menzogna e sortilegio.* Ciò non toglie che ci sono dei racconti bellissimi che, per conto mio, sul piano della qualità, superano anche *Menzogna e sortilegio,* come per esempio *Il ladro dei lumi.* Lei si è data tutta in *Menzogna e sortilegio.* Si è svuotata, non ha lasciato dentro niente. E quindi, una volta fatto questo, poteva concedersi anche delle sperimentazioni. La più grande è stata *L'isola di Arturo.*

Io sono tra quelli che *La Storia* la mettono in secondo piano, dal punto di vista della qualità. Mi sembra valga un po' meno di questi altri romanzi. Ma è una mia idea. C'è invece chi dice valga di più. Mi sembra che *La Storia,* tutto sommato, sia un insieme di residui e sperimentazioni. Cioè quello che lei ha ritrovato in se stessa dopo che si era espressa tutta con *Menzogna e sortilegio,* aggiungendo qualche sperimentazione, e diciamo, un'opera nutrita anche da passioni ideologiche. *La Storia* contiene anche una base ideologica contro la guerra e il fascismo.

Sono piuttosto negativo su *Aracoeli,* anche se è sempre un libro scritto da una grande scrittrice. Però non mi ha mai convinto. Ci sono troppe reminiscenze di altri libri non suoi. È un po' costruito, a tesi. In *Aracoeli* c'è molto di *déjà-vu.* Questa madre doppia, non è la prima volta che la vediamo nella narrativa mondiale. Io penso che Elsa sentisse di non essere riuscita a dare quello che voleva. È stato il canto del cigno. Sentiva già che le forze declinavano e voleva ad ogni costo dare un'altra cosa all'altezza delle precedenti. Ma questa è un'opinione personale. C'è perfino chi dice che *Aracoeli* è il suo miglior libro.

Ma de La Storia *Elsa era rimasta soddisfatta? Come vedeva il romanzo, quali erano state le sue intenzioni nello scrivere il libro?*

De *La Storia* era contenta anche se, a mio parere, quest'opera non ha prodotto una soddisfazione totale in Elsa come lo hanno fatto invece altri romanzi. *La Storia* rappresentava anche una sua ambizione extraletteraria. Lei voleva fare il grande romanzo che fosse anche popolare, che piacesse a tutti, che riscaldasse e entusiasmasse tutti, che fosse nel tempo stesso un grande racconto epico e un manifesto di propaganda (in un certo senso). Lei lo vedeva così. Tanto è vero che pretese dal suo editore (il quale ormai non le diceva più di no, qualsiasi cosa pretendeva) che diffondesse il libro con una tiratura di ampiezza eccezionale (non mi

ricordo se erano 300'000 copie, per allora erano moltissime) e a prezzo popolare. Ci fu un'enorme pubblicità. Mi ricordo che il *Corriere della Sera* portava una pagina intera di pubblicità quando uscì il libro. Quando ha scritto altri libri (lo stesso *Menzogna e sortilegio)* li ha scritti per un bisogno interno di esprimersi in quel modo. Quando invece ha scritto *La Storia* non c'era solo questo bisogno, ma anche l'ambizione di fare qualcosa che lasciasse il segno sul mondo circostante, che educasse. Questo era abbastanza evidente. Non so perché molti critici se lo scordano. Credo che sia evidente anche dal modo in cui il libro fu lanciato. Il proposito di Elsa era appunto di farne un romanzo *anche* popolare, e questo proposito è pienamente riuscito, perché il successo di lettura e di consensi ha permeato tutti gli strati della popolazione. Era un risultato previsto, organizzato e voluto dall'autrice, che con *La Storia* ha voluto fare anche un'opera di propaganda.

A quale pubblico mirava con La Storia, *al popolo o ai critici?*

Diciamo che non si accontentava del popolo. Lei voleva il popolo e anche i critici. Però non credo che avrebbe rinunciato al popolo per i critici. Sperava di avere gli uni e gli altri.

Come si spiega l'interesse di Elsa per il sogno (molto frequente ne La Storia). *C'è anche l'influenza di Freud?*

I sogni sono un motivo abbastanza ricorrente nei libri di Elsa. Chi di noi non ha subito l'influenza di Freud? Forse Elsa meno degli altri. In lei direi che c'è anche l'influenza napoletana, perché la civiltà napoletana o meridionale in genere (da Napoli alla Sicilia) dà un'enorme importanza ai sogni. I meridionali italiani sono più vicini alla classicità (come gli antichi romani). Mentre noi del centro-Nord somigliamo un po' meno ai classici (romani e greci antichi). Invece i meridionali vi somigliano molto di più. I miti classici vivono molto nell'Italia meridionale.

Magari assumono la forma di miti cattolici o cristiani, assumono molte altre forme, ma rivivono. Anche i riti religiosi rispecchiano la classicità nell'Italia meridionale. In questo comportamento dei meridionali, il sogno ha un'enorme presenza. Io direi che Elsa il sogno l'ha derivato più di là che da Freud. Tutto il nostro secolo è stato influenzato da Freud, ma Elsa è tra quelli che l'hanno sentito meno. A mio parere Elsa è legata ad altre fonti. Le sue radici affondano nella classicità e non nell'800 /'900. Freud è chiaramente un uomo che deriva dalla civiltà «mitteleuropea» a cui Elsa è piuttosto estranea a mio parere.

Restiamo in ambito «mitteleuropeo». Soprattutto nei primi racconti di Elsa si potrebbe supporre l'influenza di Kafka. Lei cosa ne pensa?

Una delle discussioni che io ho avuto, e nella quale mi sono fondato su memorie personali, concerne proprio il rapporto di Elsa con Kafka. Secondo me i critici commettono un errore enorme nel dire che Elsa ha subito l'influenza di Kafka. Ciò è basato fra l'altro su una memoria personale, perché una delle liti più frequenti che io ho havuto con Elsa è stata a causa del mio culto per Kafka, fin dai primi suoi libri che uscivano (che in Italia erano anche proibiti dal fascismo). Io riuscii ad essere uno dei primi a leggerli. Lei non poteva nemmeno sentirmi nominare Kafka. Si scandalizzava, si arrabbiava, litigava. Diceva che Kafka era poco più di un impostore. Era fra quelli che ritenevano che si parlava bene di Kafka per snobismo intellettuale senza magari capirci niente. Io mi arrabbiavo, perché avevo una vera passione per Kafka e ce l'ho tutt'ora. Credo che a Elsa Kafka sia piaciuto più come uomo (considerando la sua vita). Basta pensare a quella poesia de *Il mondo salvato*

dai ragazzini che è intitolata *I Felici pochi e gli Infelici molti*. Tra i *Felici pochi* ci mette Mozart, Spinoza quelli che in vita non hanno avuto il successo che meritavano e sono stati misconosciuti. Lei di Kafka pensava a questo più che ai suoi libri, secondo me. Quindi c'è stato un periodo in cui lei si è innamorata di Kafka, quasi senza averlo letto. Quando poi ha cominciato a leggerlo lo ha rifiutato. Come scrittore quindi sulle prime non le è piaciuto. In seguito anche lei ha avuto un'evoluzione. È arrivato anche il momento che le è piaciuto Kafka. Quindi io ho seguito questo cammino, oltre che come suo osservatore anche come testimone diretto; ho ben fisse nella memoria le litigate che noi facevamo per Kafka. A quell'epoca lei lo rifiutava completamente. Leggendo i suoi libri, secondo me, si vede che lei è uno dei pochi scrittori che non hanno subito l'influenza di Kafka e poco anche della psicanalisi. Invece lo ha subito molto di più Moravia che è molto più mitteleuropeo.

Il sogno è legato ai miti, alle visioni e si oppone alla «realtà». Elsa aveva un rapporto particolare con la «realtà». Cosa mi può dire in proposito?

La definizione più negativa che Elsa soleva dare era quella di «irreale». Elsa ha sempre avuto come bersaglio preferito la mistificazioni della realtà, anche quelle fatte in nome del cosiddetto realismo. Per lei la realtà non era ovviamente quella apparente, ma quella che, al di là di molte apparenze, costituiva un dato determinante e permanente dei personaggi e degli ambienti.

È vero che Elsa provava orrore nei confronti della vecchiaia?

Elsa era una donna bellissima, così armoniosa e ben fatta. L'orrore della vecchiaia non corrispondeva all'orrore della morte. Era la paura di sentire il suo corpo come un nemico, non più come un amico. Questo le dava un po' di infelicità. Un notissimo poeta, Giovanni Raboni, che ha scritto un lungo articolo su *Benedetta Maledetta* nella rivista *Europeo* citava questa frase che Elsa diceva negli ultimi tempi della sua vita: «Sono stanca di vivere nella mia salma». Sentiva il suo corpo come in buona parte già morto. Lei lo doveva portare come una punizione.

Tutto sommato. Elsa è stata una donna felice?

Nel senso dei *Felici Pochi* sì. Perché quando lei descriveva i *Felici Pochi* parlava soprattutto di se stessa. In quel senso lì è stata felice. Se no non avrebbe scritto quella poesia. Ma per il resto, nel senso che di solito si dà a questa parola «felicità», no di certo. Era sempre in preda a contraddizioni, a tormenti ed angosce. Ha avuto tante cose della vita, ma le sono mancate certe gioie come i figli per esempio.

Dario Bellezza ha scritto un libro in cui trapela una storia d'amore, quella con Elsa?

Sì, il libro *L'amore felice* racconta abbastanza fedelmente il rapporto tra Elsa e Dario Bellezza. Fu un rapporto conflittuale ma molto intenso, che, quando Elsa si ammalò, era da qualche tempo interrotto.

Di quale male soffriva Elsa alla fine della sua vita?

Non riuscirei ad essere preciso sulla malattia finale di Elsa, anche perché vi sono state diagnosi contradditorie e probabilmente errate. Quello che mi pare certo è che la malattia produsse una estinzione progressiva di cellule cerebrali.